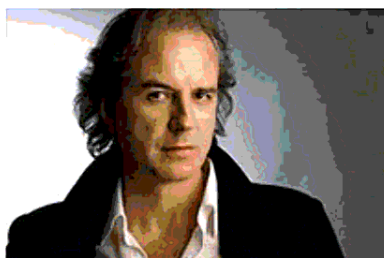


Da Castelnuovo a Mimmo Cavallo, la "B-Zone" dei cantautori anni '80

MARIO BONANNO

Quando Claudio Lolli pubblica *Extranei* è appena cominciata l'alba degli Ottanta. Il Movimento è implorso per surplus di istanze centrifughe, e anche se per strada c'è ancora chi spara, in molti fanno festa: al sol dell'avvenire ha dato scacco matto il crepuscolo degli ideali. Secondo l'ex caustico-ribellista Gianfranco Manfredi, più che «dalle P38 e dall'ultimo Parco Lambro finito in vacca, il cantautorato è stato soppiantato dalla disco music». Con il disco diventato merce di consumo, per l'intero decennio e per quelli a seguire, sarà un declinare in progress del fenomeno cantautorale: per qualcuno che tiene botta, qualcuno si snatura con l'elettronica, qualcun altro si ricicla in forma pop, certi fiammeggiano giusto una manciata di anni per retrocedere poi nella B-Zone della galassia della canzone di contenuto. Autori capaci cui è mancato un soffio per arrivare primi. Di tutto questo ne ho appena scritto in 33 giri. *Gli anni Ottanta. Guida ai cantautori italiani* (Paginauno. Pagine 180. Euro 16,00). Sul terreno senza cuore della discografia usa-e-getta diverse belle promesse, immolate per lo più alla pigrizia senza aspettative degli ascoltatori. Mario Castelnuovo, per esempio, rappresenta una delle scritture poetiche più efficaci della terza generazione cantautorale. Ai tempi di *Oceania* e *Sette fili di canapa* (1982) transitava per tv con l'aura da bel tenebroso capace di ermetismi degni di nota. Con *Nina* (1984) spopola anche a Sanremo, poi rifugge dalle lusinghe della serialità (Nina-bis, Nina-ter, ecc.), e paga pegno: il grande pubblico dimentica in fretta. Tanti dischi di lì in avanti, l'ultimo - lo scarlatto *Musica per un incendio*, 2014 - dai riscontri così così, per non dire di peggio. Ci si consola con la scusa della «canzone di nicchia» ma dispiace lo stesso. Degli anni Ottanta tirati a lucido ma soltanto in apparenza, Sergio Caputo è stato forse l'aedo più disincantato. Da *Un sabato Italiano* (1983) a *Storie di whisky andati* (1988) ci passano cinque anni e altri tre album, ciascu-



Il cantautore Mario Castelnuovo

SCENARI

Tante le voci che hanno segnato quel decennio di terrorismo e della "Milano da bere" Molti di loro sono diventate meteore, spariti dal mercato a volte riappaiono d'estate nelle piazze di provincia

no un concentrato di antropologia minima, declinata «Milano da bere» e la sua fauna in libera uscita. Dopo succede ciò che qualcuno forse si aspettava: la verve subisce un vistoso calo, di pari passo al transustanzarsi dello yuppismo in ulteriori sub-fenomeni metropolitani. Per dirla alla Nostradamus: anche per Sergio Caputo, Ottanta e non più Ottanta, bello finché è durato. Alla zona grigia dei cantautori che contavano e adesso chi sono?, appartiene anche Mimmo Cavallo - chioma ricciuta e verve protest-song - che nel corso degli anni Ottanta, scrive per la Mannoia *Caffè nero bollente* (1981), firma in proprio *Siamo Meridionali*, *Uh mamma, Stancami, stancami musica*, dopo di che sprofonda nel dimenticatoio, in buonissima compagnia. Come definire altrimenti il gruppone di cantautori annunciati, quindi ridimensionati, comprendente Goran Kuzminac (*Ehi, ci stai, Stasera l'aria è fresca*), Marco Ferradini (il suo *Teorema* è stato un tormentone mai più bissato), Fabio Concato (*Domenica bestiale*, e sparute altre semi-hit), il mentore del primo De Gregori, Edoardo De Angelis, che proprio negli anni Ottanta propone invano forse il meglio di sé, Alberto Camerini e Alan Sorrenti che malgrado l'abiura della vis barricadera e il rispolvero in veste di arlecchino rock (*Rock'n'roll robot*) l'uno, e figlio delle stelle (*Figli delle stelle*), l'altro, ormai vengono buoni solo per piazzette di provincia e comparsate in programmi di nostalgia musicale. Mi ha detto una volta Vincenzo Spampinato che meteora lo è diventato a sua volta e non a caso con l'esponenziale rinvigorirsi della sua discografia, che della leva cantautorale degli Ottanta, Alberto Fortis era quello che dal vivo «acchiappava» di più». Non solo piaceva un sacco alle fanciulle in fiore ma anche la sua musica e la sua scrittura - un misto tra poetismo e surrealismo intelligente - non erano malaccio. La sua parabola è durata giusto il tempo di una quadrilogia - Alberto Fortis, *Tra demonio e santità*, *La grande grotta*, *Fragole infinite* - poi è scemata, come scemano spesso le belle promesse. All'abbrivio, vale per tutti, dei tempi che cambiano, di treni perduti, miopie, limiti, propri e altrui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Seegers, polvere di stelle. Il "Concerentolo" country